

SETTEGIORNI  
21-5-72

# Signornò tra le baracche

Questa è la storia di un obietto-  
re. Ex-salesiano, dopo due anni di lavoro  
tra i baraccati del Borghetto Latino,  
Carlo Di Cicco ha detto di no alla leva.  
E se la gente delle baracche  
arrivasse a dire di no, in massa,  
ed altre pretese del potere?

□ I carabinieri si scambiano occhiate esitanti. L'obietto-  
re è lì che aspetta, ha appena  
finito di strappare la cartolina  
di chiamata alla leva (o  
meglio, la fotocopia: questo per  
non bloccare l'eventuale processo  
su un particolare marginale).  
Con voce grave e tranquilla, lo  
speaker (è un ragazzo di venti  
anni, invalido, seduto su una  
carrozzella) spiega quanto sta  
accadendo: «Ecco, in questo  
momento i carabinieri dovrebbero  
farsi avanti ad arrestare Carlo.  
Ma può anche darsi che abbiano  
paura: e allora sarà Carlo che  
si consegnerà spontaneamente.  
Comunque prego i presenti di  
fare largo, di lasciare un  
corridoio qui in mezzo: forse i  
carabinieri si faranno coraggio...». La  
piazza è in silenzio. Poi un  
commissario in borghese rompe gli  
indugi; i carabinieri, impacciati,  
gli van dietro; il tempo di ricevere  
l'abbraccio di qualche amico, e  
l'obietto-  
re finisce dentro una «gazzella»  
che si allontana. Qualche ragazzo  
piange. Sul palco, quattro giovani  
alla chitarra riprendono a cantare.

E' la sera di sabato 13 maggio,  
nella piazza centrale della borgata  
romana di Centocelle. In un'altra  
parte della città, toccherà alle  
ruspe cancellare l'ultima cosa «sua»  
che l'obietto-  
re si è lasciato alle spalle: la  
baracca del Borghetto Latino in  
cui abita da due anni, una delle  
ultime baracche ancora in piedi,  
in questo borghetto ridotto a una  
distesa di macerie.

Le foto sono lì sul palco (che è  
la piattaforma di un vecchio camion),  
bene in vista. «Questo è il nostro  
Vietnam», grida un giovane baraccato:  
ed effettivamente potrebbero essere  
le immagini di un villaggio indocinese  
bombardato a tappe, se non fosse per  
quei palazzi, intatti e nuovi, che fan  
da sfondo all'ammasso delle macerie:  
abbinamento inconfondibile che  
riconduce di colpo a Roma. Sotto  
l'assedio dell'edilizia di lusso, il  
Borghetto Latino era entrato da tempo  
in agonia, e con esso i suoi abitanti.  
Per mesi, quattrocento famiglie erano  
vissute sotto l'incubo dello sfratto,  
aggrappate ostinatamente alla propria  
baracca. Le imprese immobiliari non  
vedevano l'ora che quella gente se ne  
andasse, sgombrando quel terreno  
diventato ormai troppo prezioso (il  
Borghetto

Latino è forse la baraccopoli romana  
in posizione più centrale). Finché quest'  
inverno ci ha pensato il comune,  
assegnando alla maggior parte dei  
baraccati alloggi popolari in diverse  
località della capitale e della provincia.  
Sul posto sono rimasti solo gli  
anziani e le persone sole, in tutto  
poche decine: per loro la casa non  
c'è, si aspetta solo che «cedano»,  
in un modo o in un altro.

L'obietto-  
re fermato a Roma, si chiama Carlo  
Di Cicco, ha 27 anni, è nativo di  
Frosinone. Ma la gente lo conosce  
semplicemente come «Carlo del  
borghetto». E al borghetto è legata  
la storia della sua obiezione di  
coscienza, sfociata l'altra sera nel  
pubblico rifiuto della chiamata alla  
leva.

Arrivando al Borghetto Latino,  
Carlo Di Cicco aveva lasciato il  
Pontificio ateneo salesiano, dove era  
studente di teologia. Amico di Giulio  
Girardi, José Ramos e Gerardo Lute,  
aveva deciso, come quest'ultimo,  
di lavorare tra i baraccati, condivi-  
dendone fino in fondo l'esistenza: «Un  
inferno — dice — che le strutture del  
nostro paese democratico, una pre-  
cisa volontà politica e il silenzio di  
Roma cristiana hanno creato per i  
poveri». Si era cercato un lavoro,  
trovandolo — come tutti i baraccati  
— saltuario e malpagato; aveva provato  
la disoccupazione e la fame; aveva  
sperimentato l'umiliazione costante  
che colpisce tutti i baraccati. Eppure,  
lavorando sodo con alcuni amici, era  
anche riuscito a suscitare nel  
borghetto un inizio di mobilitazione,  
una consapevolezza politica prima  
quasi inesistente. Aveva avviato una  
scuola popolare (la «Scuola 204», dal  
numero della baracca in cui aveva  
sede). I suoi motivi ispiratori: «L'in-  
segnante, se veramente è tale, deve  
essere impegnato in prima persona  
a lottare per quei valori che propone.  
La furberia dell'«io predico» perché  
gli altri facciano, non porterà mai a  
una terra nuova».

Sono motivi che ritornano nella  
dichiarazione con cui Carlo Di Cicco  
ha spiegato la sua obiezione al servizio  
militare e ha comunicato alle autorità  
militari e di polizia la sua volontà  
di continuare il suo «servizio civile»  
al Borghetto Latino «o nelle altre zone  
dove le autorità ci trapianteranno per



Roma. Tre immagini del Borghetto Latino. La maggior parte delle baracche sono state recentemente rase al suolo per far posto a nuovi insediamenti edilizi di lusso. Nelle baracche ancora in piedi sono rimasti anziani e persone sole: il comune ha assegnato un appartamento appena ai nuclei familiari. Quanto agli altri, si attende solo che «cedano».

# La libertà nella nicchia

Edificanti elogi della libertà d'espressione in puntuale coincidenza con episodi di illiberalità: il doppio binario dell' « Osservatore romano ».

Se volessi dare un consiglio machiavellico esorterei le autorità vaticane a fare più attenzione nella scelta dei tempi, nel diramare documenti sulle comunicazioni sociali: a distanziarli, cioè, adeguatamente da modi d'agire illiberali, nei confronti di quelle libertà che si sono conclamate. Volendo, invece, dare un consiglio onesto, esorto semplicemente alla coerenza.

E' certo infatti che le due ultime « uscite », a proposito di comunicazioni sociali, sono cadute in due brutti momenti.

Il documento che vide la luce nemmeno un anno fa fu seguito ben presto dalla faccenda « Regno »; e gli osservatori ebbero buon gioco a ricordare i proverbi: quello di padre Zappata, che predicava bene e tazzolava male, e l'altro di stile più marinresco che, tra il dire e il fare, c'è il mare di mezzo: c'è di mezzo la curia e l'apparato di potere della chiesa.

Domenica 14 maggio, in occasione della sesta giornata mondiale dedicata allo stesso problema, « L'Osservatore » è uscito con oltre una pagina di considerazioni edificanti, stilate dall'apposita commissione pontificia. Ma tutto questo cadeva proprio nel pieno delle polemiche contro il manifesto dei 33 teologi, che ha rivelato un grado di suscettibilità del veritice quale non si registrava da tempo.

Si legge sull'« Osservatore » del 30 aprile che l'informazione deve essere « completa, precisa, esauriente, multilaterale » e che, qualora ciò non avvenisse, si ha « il diritto-dovere di esigere la pronta e pubblica rettifica di notizie che fossero false o lacunose; di chiedere l'integrazione di importanti particolari omessi... ecc. ». Il confronto con le prassi del giornale pone subito interrogativi inquietanti. E' forse unilaterale un'informazione che pubblica solo le critiche al documento dei 33,

senza pubblicare il documento criticato? E, in fatto di « importanti particolari omessi », cosa dovrebbero chiedere gli estensori del documento, il cui testo è stato onesto, non nei particolari, ma nella sua totalità?

Ci sarebbero molte altre cose da chiedere, non in merito all'omissione ma alla distorsione, il che è evidentemente, anche più grave. Come può disculparsi il foglio vaticano dalla versione data, a suo tempo, dell'incidente dei guerrieri delle colonie portoghesi? Esso sa benissimo di avere affermato il falso.

Si legge ancora: « Con spirito di equità e con equilibrio (i giornali) terranno nel dovuto conto le minoranze del loro pubblico. Se poi legalmente o di fatto qualche mezzo di comunicazione è in situazione di monopolio questo equilibrio è ancora più necessario, perché il monopolio tende a trasformare il dialogo in soliloquio ». La situazione di monopolio dell'« Osservatore » è evidente. E lo si vede anche dai frutti. Sull'« Osservatore » non c'è dialogo. L'episodio dei 33 teologi, come tanti altri che si potrebbero citare, dimostrano la direzione unica delle notizie ed il totale soliloquio. Al tempo delle lettere di consenso alla « *Humanae vitae* » o alla « *Sacerdotalis coelibatus* » c'erano pagine piene di consenso e nemmeno la pubblicazione di un dissenso. Non è che le lettere di dissenso mancasero: c'erano (e, se non le hanno bruciate, ci saranno ancora) pacchi interi di lettere critiche ma, sulla pagina, nemmeno un rigo.

Mi rendo conto che il rispetto delle minoranze, per un giornale di corrente (e l'essere di corrente è del tutto legittimo) non è facile, non viene violato soltanto dal foglio vaticano. Altri fogli ecclesiali, di diversa linea, vanno associati, nella medesima critica. E si può anche, in parte, condividere il severo giudi-

mazione della terra e rendere più credibile la nostra fede ». E aggiunge: « Molti giovani sono dubbiosi sull'efficacia dell'obiezione di coscienza. L'efficacia non deve diventare l'idolo moderno delle nostre scelte. La sete di giustizia fa parte delle beatitudini, l'efficacia no ».

Ma è poi veramente inefficace la testimonianza di questi giovani? L'accanimento con cui fino ad oggi il potere li ha perseguitati farebbe supporre il contrario. Perché davvero di persecuzione si tratta: nel 1971, tra i centoquaranta obiettori detenuti nel carcere militare di Peschiera, si sono contati 14 tentativi di suicidio. E un giovane non fa l'obietto, se ha i nervi fragili.

Inefficace, piuttosto, è stata finora la repressione. In questi anni, la causa dell'obiezione di coscienza ha continuato a fare indiscutibili passi avanti nell'opinione comune. Oggi si tollera sempre meno che dei giovani non-violenti, di indubitabile generosità e limpidezza civile, siano sottoposti a condanna quasi si trattasse di criminali. E allora, da qualche mese, le autorità militari hanno preferito cambiar tattica. Ora tendono a reprimere, più che altro, la risonanza pubblica delle scelte degli obiettori. Un episodio istruttivo lo si è avuto proprio sabato 13: mentre a Roma si procedeva al fermo di Carlo Di Cicco, a Vigenza la polizia caricava una manifestazione di pacifisti prima ancora che potesse aver inizio, arrestando Alberto Trevisan e Adriano Scapin, i due obiettori che avrebbero dovuto prendervi parte.

Oppure, tendono a svuotare la protesta degli obiettori « esonerandoli » sottobanco dal servizio militare. E' quanto anche Carlo Di Cicco, poche ore dopo il suo fermo, si è sentito suggerire: « Staccati a sentire », gli hanno detto al comando dei carabinieri. « Abbiamo capito che a te l'esercito non va. Ma può anche darsi che un tipo come te non vada bene all'esercito. Perché non fare un bel test attitudinale? Potrebbe scapparti l'esonero, dopo di che tutto è a posto... ». Era solo la trovata di un commissario di periferia? E' improbabile. Sta di fatto che la sera stessa, verso mezzanotte, dopo quattro ore di predicazione, Di Cicco si è ritrovato in strada, a piede libero. Non è escluso che la prassi usata nei suoi confronti sia stata una specie di prova generale di quella « soluzione finale » al problema degli obiettori vagheggiata da quanti puntano (e sono tra i più temibili nemici della democrazia) alla coazione volontaria e all'esercito professionale. Owoi più che mai, il discorso dell'obiezione di coscienza deve saldarsi, per non ritrovarsi soffocato, a quello di tutte le forze che si battono per una radicale ristrutturazione, sotto il controllo popolare, dei servizi di difesa nazionale.

**Sandro Magister**



Roma. Le macerie e le baracche del Borghetto Latino a contatto con i nuovi palazzi del quartiere Appio. In questo borghetto, Carlo Di Cicco ha organizzato la protesta dei baraccati, avviando tra l'altro una scuola popolare per adulti.

continuare a sfruttarci e a dimenticarci di noi». « Lo stato può controllare se sto facendo del male », ha aggiunto. « Non è giusto che la gente venga sempre privata del potere di decidere: venga perciò interpellata se ritiene più valido e urgente che io la difenda col fucile o che possa continuare a insegnare ai suoi figli ».

Sono motivazioni politiche, « professionali » e di fede, condensate in poche pagine dattiloscritte. In parte non sono nuove, ricollegendosi ad altre note dichiarazioni di obiettori, specialmente di obiettori di ispirazione cristiana. La loro originalità è nel nascerne, invece, da una precisa situazione storica (quella delle baracche romane) assunta come rivelatrice dell'inaccettabilità di un certo sistema politico-economico-militare: quel sistema per cui — dice Carlo Di Cicco — « la casa per migliaia di lavoratori non è ancora venuta, mentre la cartolina militare non sgarrà di un giorno ».

E' per questo, forse, che il « signorino » di questo giovane obietto può assumere una ca-

rica nuova. Alla manifestazione di Centocelle, l'altra sera, erano presenti gruppi di giovani antimilitaristi, ma non mancavano baraccati ed ex-baraccati, uomini delle borgate. L'intento era quello di giungere a una mobilitazione di massa sul tema dell'obiezione di coscienza. E non è detto che non ci si possa arrivare. Carlo Di Cicco ha detto di no alla chiamata alla leva. E se la gente delle baracche e dei borghetti arrivasse a dire di no, in massa, ad altre richieste di uno stato ostile e lontano? Chi può dire che rifiuto, non-collaborazione, disobbedienza civile non possano diventare metodi familiari, nei ghetti di miseria di Roma?

Certo, è l'avvio di un tale processo che è duro. Inevitabilmente c'è chi paga di persona, bruciandosi in prima linea; e anche per questo, forse, le motivazioni di fede trovano largo spazio nelle dichiarazioni di questi obiettori. Dice Carlo Di Cicco: « Contestare concretamente l'apparato militare è uno dei principali sforzi di conversione che noi cristiani dobbiamo fare per operare la trasfor-